

Pino Stancari S.J.

Salmo 38

e

Matteo 5,1-12

(Le Beatitudini)

XXXI Domenica T.O.

Solennità di Ognissanti

Lectio Divina

Casa del Gelso

venerdì 30 ottobre 2015

trascrizione da registratore vocale digitale non rivista dall'autore

INTRODUZIONE

Domenica prossima celebriamo la festa solenne di *Tutti i Santi*. Vi ricordo i testi della liturgia: la prima lettura è tratta dall'*Apocalisse* nel cap. 7 dal v. 2 al v. 14, il lezionario salta i vv. da 5 a 8; la seconda lettura è tratta dalla *Prima Lettera di Giovanni*, nel cap. 3 i vv. da 1 a 3 e il brano evangelico, come tutti gli anni, è il *Vangelo delle Beatitudini*, *Vangelo secondo Matteo*, cap. 5 dal v. 1 al v. 12, che poi è anche il vangelo della terza messa per la *Commemorazione dei Defunti*: tre messe sono previste per il giorno 2 di novembre, la terza messa legge ancora una volta il *Vangelo delle Beatitudini*; il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il *salmo 24* ma noi questa sera avremo a che fare col *salmo 38*, come potevate prevedere. E quindi ci accosteremo poi, ancora una volta, alla pagina evangelica delle *Beatitudini secondo Matteo*.

Quest'anno la domenica XXXI del *TO* coincide, come ben sappiamo e l'ho appena ricordato, con la festa solenne di *Tutti i Santi*. Mentre ci prepariamo alla celebrazione di questa ricorrenza annuale, non possiamo dimenticare che lunedì prossimo sarà il giorno dedicato alla commemorazione di tutti i defunti. Sappiamo bene che, da molti secoli, secondo la tradizione della nostra Chiesa occidentale, la celebrazione delle due ricorrenze si svolge in modo tale da valorizzare la continuità tra le due giornate, tra le due liturgie, tra i due aspetti di un unico mistero. Dal culto locale dei santi si è giunti, a partire dal secolo VIII, alla celebrazione universale dei santi senza nome, passando così dall'ambito domestico e comunitario, a quello pubblico e universale. E questo per ritornare, poi, dal coro ecumenico delle Chiese, alla memoria dei nostri morti di famiglia. Dalla celebrazione dei santi che sono localmente venerati con il loro nome, con la loro testimonianza, alla celebrazione universale di una moltitudine di santi anonimi per ritornare, vi dicevo, alla partecipazione ampia e comunitaria di tutti i fedeli nella memoria di quella che è la vicenda di ognuno di noi e di ogni nostra famiglia che custodisce la memoria dei propri defunti. Celebriamo, così, il mistero della Chiesa che si apre e che s'illumina per noi in modo tale da abbracciare coloro che già ci hanno preceduto lungo la via della sequela del

Signore Gesù. E questi è morto ed è risorto pe tutti, una volta per tutte! La Chiesa è mistero di comunione, mistero nel quale i viventi ritrovano coloro che già dimorano nel seno di Abramo perché unico è Dio, nostro padre, dal cui grembo proveniamo e a cui ritorniamo. Questi sono giorni di luce anche se caratterizzati da una particolare nota di austerità in questo crepuscolo dell'anno. Sono giorni di luce e di pace, di raccoglimento, di comunione. Nella sapienza di Dio nostro padre anche la morte, ormai, è creatura domata, è creatura sorella. La Chiesa lo sa e vive la relazione con i defunti come una sovrabbondanza d'amore e di santità nella comunione con il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, amen!

SALMO 38

Ritorniamo al *salmo 38*. Stiamo proseguendo nella lettura dei salmi, uno dopo l'altro, ormai da diversi mesi, e siamo alle prese da qualche tempo in qua, e mi è capitato di farvelo notare in diverse occasioni, con un cammino di discepolato che ci ha coinvolti nel radicale conflitto interiore con quell'empietà che è in noi, con quell'empio che è in me. Un conflitto radicale fino alla rivelazione, in noi, della novità decisiva per cui l'opera di Dio ci conduce sulla strada della liberazione dall'empietà, sulla strada della vita. È l'opera di Dio in noi, una rivelazione che si manifesta non come un'alternativa rispetto all'empietà altrui, ma un discernimento pieno, profondo, radicale, rispetto all'empietà che è in noi. Un cammino di discepolato che ci ha condotti la settimana scorsa alla lettura del *salmo 37*, e proprio quel salmo ci ha consentito di sviluppare una ricapitolazione meditativa che probabilmente alcuni di voi ricordano. Ma si tratta adesso di affrontare il salmo che già sta qui sotto i nostri occhi – *salmo 38* – salmo che ci conferma nella radicalità del discepolato attraverso i tempi della sconfitta, i tempi del dolore, i tempi della miseria, i tempi della solitudine. Probabilmente non ce l'aspettavamo, ci aspettavamo di affrontare passi nuovi, s'intende bene, ma illuminati dalla parola che ci ha rivelato quella novità di cui Dio stesso è protagonista nella nostra esistenza umana per la liberazione dall'empietà, ed ecco che il *salmo 38* ci rimanda a considerare la drammaticità della nostra condizione attuale. E, d'altra parte, è proprio il salmo che ora leggeremo che ci conferma nella pienezza dell'impegno assunto per quanto riguarda il discepolato a cui siamo stati chiamati, per cui siamo stati convocati. Non c'è spazio per le illusioni o per le fantasie inconcludenti.

Vediamo meglio: il nostro *salmo 38* subito possiamo catalogarlo come una *supplica individuale*. Tra l'altro, il *salmo 38*, è uno dei sette *salmi penitenziali*, salmi così denominati: *salmo 6*, il *salmo 32*, il *salmo 38* – il nostro – il *salmo 51* – il *Miserere* –, *salmo 102*, *salmo 130* – il *De Profundis* –, *salmo 143*. Sette *salmi penitenziali*, e il nostro *salmo 38* è uno di quelli con una forte accentuazione, come subito constateremo adesso, circa gli elementi descrittivi di una situazione che ha come suo unico linguaggio quello del lamento. Si esprime

così l'orante nel contesto di una vicenda che lo stringe in una morsa che appare senz'altro come un ingranaggio che sta stritolando tutto della sua esistenza umana. È vero che il *salmo 38*, a detta di studiosi piuttosto esperti e ben consci di quello che affermano, risente di un influsso scolastico che fa di questa supplica, di questa preghiera di lamento, un testo esemplare, quasi come un riferimento didattico che vale come paradigma in vista di quella che sarà l'ulteriore applicazione da parte di oranti che avranno a che fare con situazioni analoghe che se non sono proprio identiche a queste, comunque potranno rifarsi a questo splendido esemplare. Oltre tutto notate che il nostro salmo, prescindendo dal v. 1 che il versetto dell'intestazione che non fa parte del salmo, si sviluppa nell'arco di ventidue versetti. Questo è un dato molto concreto che però non sfugge agli occhi di osservatori sufficientemente attenti come ormai siamo anche noi. È la cifra delle lettere dell'alfabeto ebraico, 22. Ci sono salmi alfabetici, composizioni acrostiche, per cui i versetti cominciano con le lettere dell'alfabeto, una dopo l'altra per ventidue appuntamenti. Il *salmo 37* che leggevamo la settimana scorsa, è un salmo alfabetico. Ricordate? Basta un colpo d'occhio e subito ce ne rendiamo conto. Una connotazione sapienziale, dunque, tipica di composizioni che rispettano questa struttura, che utilizzano questa tecnica compositiva. Una composizione sapienziale che manifesta un'intenzione didattica. Dunque, il testo che pure si presenta a noi come la testimonianza urgente di un orante in una condizione di vita estremamente esposta a drammi che lo stanno distruggendo, assume una fisionomia che rimane come un modello di riferimento per tutti gli usi che potranno soccorrere altri oranti nelle loro difficoltà. Ventidue versetti, non è propriamente un salmo alfabetico, ma il fatto che si componga di ventidue versetti comunque ci consente di identificarlo come alfabetizzante, ecco. E, da una constatazione del genere, ci premette di cogliere quella particolare funzionalità didattica di un testo che s'inserisce a pieno titolo nel quadro di una comunicazione sapienziale, come vi dicevo qualche momento fa.

Abbiamo messo da parte l'intestazione, però val la pena di tener conto anche di questa aggiunta che il redattore del *Libro dei Salmi*, in riferimento a un particolare utilizzo di ordine liturgico ha voluto collocare qui a capo del nostro salmo. Là dove leggiamo:

¹ *Salmo. Di Davide. In memoria.*

E – vedete – che qui l’espressione usata in ebraico rinvia a quel gesto che, nella tradizione liturgica antica, ha il significato del memoriale per antonomasia. Ed è il gesto della bruciatura dell’incenso. L’incenso, bruciato come memoriale, è l’incenso che viene inteso, senza particolari complicazioni ermeneutiche, come l’espressione sensibile della preghiera che, alla maniera del fumo odoroso che sale verso l’alto, viene offerta come quel linguaggio o quel sacrificio, per dire così, che senza aver nulla a che fare con la liturgia delle offerte cruenti che passano attraverso il sangue, è gradito a Dio. Il sacrificio gradito a Dio, il sacrificio che è gustato, apprezzato, dalle sapienti narici dell’Onnipotente. Il fumo dell’incenso, il fumo profumato dell’incenso, l’incenso che sale come memoriale, è la preghiera. E, dunque, qui – vedete – il salmo si presenta a noi, stando all’intestazione che è una rubrica liturgica messa artificialmente in questa posizione da un redattore ma è evidente che abbiamo comunque a che fare con un’indicazione preziosa per quanto riguarda l’impostazione della nostra lettura, di una lettura teologica, di una lettura spirituale, sapienziale, del salmo, ci annuncia, questa intestazione, che anche una supplica lamentosa come adesso leggeremo, acquista in pienezza il valore di un’offerta gradita a Dio, offribile e consegnata a lui come il profumo dell’incenso. Tenete presente, oltre tutto, che nella traduzione in greco l’intestazione dice: *is anamnisin perì sabbàt / (per il ricordo del sabato)* in vista del memoriale che è proprio del sabato. E vedete che, stando alla traduzione in greco, siamo rimandati a quel che avviene ogni sabato quando, nel santuario, vengono rimossi i dodici pani che sono stati offerti e altri dodici pani. Più che dei pani sono delle pitte che vengono infilate, sei e sei, in modo da formare due pile su quella tavola appositamente predisposta nel santuario che è la «*tavola della faccia*», la «*tavola della proposizione*». I pani che stanno davanti alla «*faccia*», i cosiddetti pani che rappresentano le dodici tribù, che rappresentano il popolo! Di sabato in sabato, ecco, dodici pani vengono consegnati in offerta, e il memoriale in questo, con un significato particolarmente significativo, particolarmente eloquente, che riguarda la presenza costante del popolo in risposta alla vocazione ricevuta nel contesto dell’alleanza, perché di sabato in sabato i dodici pani sono collocati al loro posto, dinanzi alla «*faccia*»,

alla presenza del Dio vivente. Ecco il memoriale che ricapitola tutto della storia del popolo e tutto del vissuto di ogni fedele, e tutto di noi e del nostro cammino nella vita. E tutto anche dei nostri lamenti, dei nostri sospiri e dei nostri dolori più strazianti in modo tale da farne un'offerta gradita a Dio.

Il salmo si apre con un'invocazione nel v. 2 e si sviluppa poi in *tre sezioni*: dal v. 3 al v. 10 il lamento a tu per tu con il Signore; dal v. 11 al v. 15 la seconda sezione, il lamento nel contesto di una faticosa – come dire – relazione con l'ambiente sociale; terza sezione il lamento finalmente consegnato in offerta, dal v. 16 al v. 23. *Prima sezione*, anzi dobbiamo prima di tutto leggere il v. 2 che introduce il nostro salmo e che è tutto riducibile all'invocazione del nome, un sospiro. Un sospiro dolorosissimo:

² Signore, ...

È il nome del Dio vivente che apre il salmo, ma è un nome appena appena mormorato, forse farfugliato, forse rimane quasi inespresso nel fondo di un cuore che non trova fiato sufficiente per tradurre in termini sonori il gemito che porta in sé:

² Signore, non castigarmi nel tuo sdegno,
non punirmi nella tua ira.

Così – vedete – che il salmo si aggrappa all'invocazione del nome. È comunque il nome di famiglia, è il nome dell'intimità, è il nome dell'amicizia. «*Signore*» non è un titolo generico, neanche un titolo ufficiale, neanche un titolo liturgico. È proprio il nome della parentela che il Signore, lui, ha voluto instaurare con i fedeli del suo popolo e, per questo, ha messo a loro disposizione il suo stesso nome, ha svelato così la sua intimità, ha consegnato il suo segreto. «*Signore*», e quindi vedete che i verbi usati in questo v. 2 tradotti in italiano con «*castigarmi*» e «*punirmi*», sono verbi che appartengono al vocabolario dell'attività scolastica? È il vocabolario del magistero e del discepolato. Qui abbiamo a che fare con un orante che è impegnato nel cammino della vita così come un discepolo che frequenta una scuola. Frequenta una scuola e, nel corso del suo itinerario, senza che adesso ci sia detto niente di più preciso circa gli

antefatti, l'andamento delle sue vicende, i dati pregressi che comunque hanno realizzato questa constatazione a cui ormai non si può sfuggire: il suo presente è il presente di un discepolo che non sta al passo, ha perso l'appuntamento, non corrisponde alle aspettative che sono presupposte in un contesto scolastico come quello che egli frequenta. È un discepolo alle prese con il fallimento del suo cammino: «*non castigarmi nel tuo sdegno, non punirmi nella tua ira*» (cf. v. 2), traduce la nostra Bibbia. Notate che qui c'è un problema di traduzione che il nostro testo in italiano trascura, la nota non dice niente, perché il testo tradotto così si rifà alla traduzione in greco e, quindi, anche alla traduzione in latino, perché di per sé il testo in ebraico dice: «*non rimproverarmi nella tua collera, Signore, castigami nel tuo furore*». La nostra Bibbia traduce «*non punirmi nella tua ira*» e quel «*non*» in ebraico non c'è, e allora tutta una questione: se è sparito bisogna inserirlo e quindi – vedete – la traduzione vien fuori così, tra l'altro appoggiandosi sulla tradizione antichissima della traduzione in greco e poi in latino, e così via. Ma il testo propriamente dice: «*castigami nel tuo furore*». E l'interpretazione midrashica – propria della tradizione ebraico – la tradizione midrashica legge questa invocazione come la richiesta sì di un'inevitabile punizione a cui il nostro discepolo non può sottrarsi, ma che sia una punizione didattica, moderata, che svolga essa stessa una funzione magistrale, adeguata, alle necessità di un discepolo che non ce la fa, che ormai merita una bocciatura, che ormai ha perso un'occasione: «*puniscimi ma con moderazione*». Tutta la tradizione midrashica va in questa direzione perché – vedete – siamo rinviiati a un contesto propriamente scolastico e qui emerge immediatamente l'allusione a una funzione magistrale che spetta al Signore e solo a lui che assume delle caratteristiche singolarissime perché qui si accenna a un coinvolgimento pedagogico che attraverso il dramma di una vicenda che registra la miseria di un fallimento così desolante, coinvolgimento pedagogico che sarà ancora in grado di conferire al nostro orante il titolo valido di un discepolo che frequenta la scuola là dove – vedete – tutto ci rimanda all'originalità del maestro che regge il rapporto didattico in questa scuola, in modo tale da essere interpellato, adesso, da parte di quel discepolo che è alle prese con la sua desolante, fallimentare miseria, consentire a quel discepolo di fare appello a una correzione che sia ancora

occasione propizia per essere rincalzato, recuperato, restituito, alla sua professione di discepolo.

Beh – vedete – adesso ecco il lamento dal v. 3 al v. 10, *prima sezione* del nostro salmo, a tu per tu con il Signore:

³ Le tue frecce mi hanno trafitto, ...

Non c'è niente da fare: qui il nostro orante sta registrando tutte le conseguenze calamitose del fallimento che segna la sua vita, la storia del suo apprendistato che non corrisponde affatto alle aspettative che il programma dell'insegnamento indicava fin dall'inizio come la meta da raggiungere. E allora:

³ Le tue frecce mi hanno trafitto,
su di me è scesa la tua mano.

Notate bene che il nostro orante è un discepolo che sperimenta la miseria fallimentare del suo cammino, non in rapporto, come adesso a modo mio dicevo ma bisogna che subito mi spieghi, in rapporto a un programma che sta affisso sotto un vetro su una bacheca in un corridoio. Ma il suo fallimento è sperimentato e adesso dichiarato espressamente da lui stesso, nella relazione diretta a tu per tu con il Signore che è il maestro. A tu per tu! Sei tu che dimostri il mio fallimento, non il programma affisso su una parete. Ma sei tu! Ed è questa relazione a tu per tu che acquista un rilievo determinante, ce ne siamo resi conto fin dal versetto introduttivo e adesso per tutto il seguito del salmo:

³ Le tue frecce mi hanno trafitto,
su di me è scesa la tua mano.
⁴ Per il tuo sdegno non c'è in me nulla di sano,
nulla è intatto nelle mie ossa per i miei peccati.
⁵ Le mie iniquità hanno superato il mio capo,
come carico pesante mi hanno oppresso.

– leggo ancora, poi ci fermiamo –

⁶ Putride e fetide sono le mie piaghe
a causa della mia stoltezza.
⁷ Sono curvo e accasciato,

triste mi aggiro tutto il giorno.

⁸ Sono torturati i miei fianchi,
in me non c'è nulla di sano.

⁹ Afflitto e sfinito all'estremo,
ruggisco per il fremito del mio cuore.

¹⁰ Signore, davanti a te ogni mio desiderio
e il mio gemito a te non è nascosto.

Fino qui ma bisogna che ci fermiamo qualche momento. Vedete? Nel v. 4 e poi nel v. 8 compare una medesima espressione, leggevo poco fa: «*in me non c'è nulla di sano*» v. 4 e di nuovo il v. 8 «*in me non c'è nulla di sano*». Il nostro orante, discepolo alle prese con i dati che lo costringono a registrare il suo fallimento, dichiara di essere alle prese con i dati di una vita informe, una vita rimasta a metà, una vita non sana. Non sana nel senso di non realizzata. È una vocazione che non corrisponde alle intenzioni, non corrisponde all'insegnamento ricevuto, non corrisponde a quella parola mediante la quale il maestro in quella scuola così speciale, che poi è il Signore, è proprio lui, gli ha voluto comunicare, ha voluto condividere, nel corso di un cammino che adesso – vedete – conduce il nostro orante a prendere atto della sua infermità, per non dire deformità. Un essere deforme! È una situazione, questa, che trova riscontri nel nostro vissuto, fatte le debite proporzioni naturalmente. Ci siamo ma ci siamo parzialmente, ci siamo in maniera approssimativa, ci siamo ma anche non ci siamo, e ci stiamo portando con noi le manifestazioni di una doppiezza, di un'ambiguità, che rende il nostro vissuto e il nostro discepolato massimamente – come dire – fallace, improponibile, in certo modo proprio insopportabile. Tant'è vero – vedete – che lui dice: guarda un po', «*nulla è intatto nelle mise ossa*» (cf. v. 4). E parla di questa sua realtà, facendo riferimento allo sfascio del corpo. Certo c'è anche quello di mezzo, come no ma poi – vedete – energie che si spengono, che si esauriscono, un carico pesante che lo schiaccia. Tutte le conseguenze dei suoi fallimenti molteplici ma che vengono qui ricapitolati attraverso questa visione di sé come impresentabile, come un'identità deforme rispetto a quello che pure gli è stato indicato come un riferimento luminoso nel quale specchiarsi. Ed ecco, invece: «*Putride e fetide sono le mie piaghe*» (cf. v. 6). Parla, vi dicevo, di queste energie che se ne vanno: «*sono torturati i miei fianchi*» – è il v. 8 con quell'aggiunta su cui già mi sono soffermato – «*in me non c'è nulla di sano*». E

quindi nel v. 9 questo sospiro: «*Afflitto e sfinito allo stremo, ruggisco*». È un urlo, ma è un urlo sfiatato, è un urlo che non ha la potenza sonora di un grido che trapassa l'aria. È un fremito nel cuore, è un tumulto interiore, è un disagio che avverte come un rantolo che è anticipazione di morte nell'intimo di se stesso. Notate bene che in questi pochi versetti lui si descrive in questa maniera e fa appello a movimenti dell'animo che accompagnano questa sua disintegrazione di fatto, questa sua perdita d'identità proprio perché è il suo discepolato che non corrisponde all'insegnamento ricevuto, in quella relazione a tu per tu con il Dio vivente che ha voluto chiamarlo e coinvolgerlo in maniera così intensa, così affettuosa, così gratuita, come tutto lascia intendere – è l'antefatto – ma adesso non ci siamo! Ebbene – vedete – qui parla, nel v. 6 della sua stoltezza: «*Putride e fetide sono le mie piaghe a causa della mia stoltezza*». La stoltezza! Vedete che qui è *ivelet* che è la stoltezza, ma è la stupidità. Ma è una stupidità rinunciataria, è una stupidità proprio ripiegata, bloccata, inceppata. La traduzione in greco parla di un'*aphrosini*, parla di un'insensatezza nel senso di una patologia che ha a che fare con la follia. Sì, ha a che fare con la follia – vedete – lui non si capisce più, avverte dentro di sé un dissesto tale per cui se non è impazzito, e tutto lascia intendere che ancora non siamo giunti al limite del ricovero, ma si sente come sull'orlo di un abisso che in qualunque momento potrebbe diventare una forma di deviazione mentale. Sta impazzendo, la disintegrazione del suo vissuto è tale per cui non si gestisce più. E, oltre tutto, di seguito vedete che qui dice: «*Sono curvo e accasciato, triste mi aggiro tutto il giorno*» (cf. v. 7), questa tristezza di cui si parla qui – *koder* dice in ebraico, *koder* – «*triste mi aggiro tutto il giorno*», è un dato di cupezza, è un volto oscuro, il suo. Ma ancora – vedete – se di tristezza è il caso di parlare, è una tristezza agitata, è una tristezza che lo agita: «*mi aggiro tutto il giorno*», appunto c'è qualcosa di forsennato, c'è qualcosa di folle in questo suo arrabattarsi ancora, ancora e ancora in un'esistenza quotidiana che gli rimanda puntualmente i segnali inconfondibili del suo fallimento, e «*non c'è nulla di sano*». E di seguito ancora vedete quel v. 9 che già leggevamo dove dichiara di essere sfinito? Adesso non si agita più. Notate le sequenze: da quella stoltezza che è premonizione di impazzimento a questa agitazione cupa e angosciata per giungere a quella che ha tutte le caratteristiche di una vera e

propria depressione, diremmo noi oggi. I verbi usati qui sono proprio perfettamente coerenti con l'immagine che noi abbiamo del personaggio che è prigioniero di un languore avvilito, una vera e propria premonizione di morte. Tra l'altro, il verbo usato qui tradotto con «*sono afflitto e sfinito all'estremo*», sono due i verbi nel v. 9, quel verbo tradotto con «*sono afflitto*» in ebraico è il verbo che si usa per dire «*come rinfresca il giorno*», nel passaggio dal tempo del sole al tramonto e quindi alla notte, quell'escursione termica per cui, ecco, dice io ormai sono irrigidito nella frescura della notte che si è impossessata di me. Tutto questo – vedete – per arrivare a quell'invocazione che già abbiamo letto nel v. 10 e che chiude questa prima sezione del salmo: «*Signore, davanti a te ogni mio desiderio e il mio gemito a te non è nascosto*». Perché – vedete – tutto il suo lamento, come già sappiamo e adesso conviene ribadire, è formulato nel contesto di una relazione diretta a tu per tu con il Signore. È esattamente questo lamento quanto egli può offrire. È tutto ciò che può offrire, non può offrire altro, non può presentare altro, non può porgere altro dono da parte sua in risposta al Dio vivente, ma questo è l'incenso che io brucio là dove la mia vita si è consumata in questo fallimento. Quell'incenso che sono in grado di porgere a te come offerta, l'unica offerta possibile, l'unica offerta realistica, l'offerta che a te è ben presente, ben conosciuta: «*il mio gemito a te non è nascosto*».

Vedete? Adesso il nostro orante, nella *seconda sezione* del salmo, dal v. 11 al v. 15, dà uno sguardo a quello che avviene attorno a lui e registra in modo ancora una volta molto drammatico, la solitudine che caratterizza ogni tentativo di relazionamento con altri riferimenti, con altri insegnamenti, con altri maestri, con altri ambienti di carattere scolastico, didattico, là dove, come noi già abbiamo constatato, l'unico riferimento a cui il nostro orante possa presentarsi e a cui possa offrire la sua condizione attuale di discepolo fallito, è proprio il Signore. Ed è proprio lui, in quanto maestro, che è il protagonista di un ambiente scolastico che continua a conferire al nostro orante l'identità di un discepolo. Vedete? Dice il v. 11:

¹¹ Palpita il mio cuore,
la forza mi abbandona,
si spegne la luce dei miei occhi.

Si sta rattrappendo, si sta rannicchiando. È un'esistenza sempre più prigioniera di un buio senza prospettive, senza orizzonti, senza relazioni.

¹² Amici e compagni ...

– ecco qui –

... si scostano dalle mie piaghe,
i miei vicini stanno a distanza.

Eppure questi interlocutori hanno tutte le caratteristiche di personaggi che a loro modo svolgono un ruolo didattico. Ci sono tante altre cattedre, ci sono tanti altri insegnamenti, ci sono tanti altri maestri in giro per il mondo, ci sono tanti altri riferimenti a cui ci si potrebbe rivolgere, a cui si potrebbe fare appello. Ma – vedete – sono posizioni dottrinarie che esercitano il proprio ruolo, paradossalmente, dimostrando la distanza che condanna il nostro discepolo al fallimento:

¹² Amici e compagni si scostano dalle mie piaghe,
i miei vicini ...

– sono «*i miei parenti*» –

... stanno a distanza.
¹³ Tende lacci chi attenta alla mia vita,
trama insidie chi cerca la mia rovina.
e tutto il giorno medita inganni.

Vedete? Queste altre istanze scolastiche, queste altre procedure didattiche, queste altre istituzioni magistrali, sono predisposte per dimostrare il fallimento del nostro discepolo e chiuderlo nelle conseguenze di esso: quello che avrei dovuto essere ma non sono, che avrei potuto essere ma comunque non sono. E, dunque, tutto un apparato magistrale che è predisposto per denunciare il fallimento, l'empietà del nostro orante senza possibilità di rimedio.

¹³ Tende lacci ...

– diceva il v. 13 che già leggevo –

... chi attenta alla mia vita,
trama insidie chi cerca la mia rovina.
e tutto il giorno medita inganni.

Tutto il giorno va mormorando messaggi che hanno tutte le caratteristiche di trabocchetti nei quali io, inevitabilmente, vado a cadere.

¹⁴ Io, ...

Ecco qui – vedete – dice il v. 14:

... come un sordo, non ascolto
e come un muto non apro la bocca;

Fa scena muta. Notate bene che questo versetto riemerge nel *IV Canto del Servo* a proposito dell'agnello muto. È dunque un versetto che i padri della Chiesa hanno interpretato, come per altro interpretano tutto il salmo e tutti i salmi sempre in una chiave cristologica, fatto sta che «*Io, come un sordo, non ascolto*» dice qui adesso il nostro orante «*e come un muto non apro la bocca*» (cf. v. 14),

¹⁵ sono come un uomo che non sente e non risponde.

Ecco, e – vedete – un rapido giro di orizzonte per intravedere quali relazioni sociali possano ancora fargli da sostegno, da supporto, da incoraggiamento, e non ha trovate. È sempre più solo. Qui il pronome di prima persona singolare emerge in maniera molto drammatica: «*Io, come un sordo, non ascolto e come un muto non apro la bocca*» (cf. v. 14). E – vedete – nel momento in cui s'identifica in maniera così risoluta – «*Io*» – non comunica, non ascolta e non parla. «*Io*» sono prigioniero di una solitudine che mi viene imposta dalla condanna sociale che fa di me uno squalificato, un bocciato, un discepolo che ha perso l'appuntamento con la propria vocazione: «*sono come un uomo che non sente e non risponde*» (cf. v. 15).

Ma ecco, *terza sezione* del salmo, dal v. 16 alla fine e adesso – vedete – quello che noi già abbiamo intravvisto fin dall’inizio. Non è un segreto per nessuno, non è una scoperta, così, per coloro che amano i telefilm gialli. È solo il Signore, è solo lui che esercita il suo magistero in modo tale da accogliere anche l’offerta di questo lamento, l’offerta di questa miseria derelitta, desolata, di questa miseria fallimentare, come il profumo dell’incenso.

¹⁶ In te spero, Signore; ...

Ecco qui, questa è la presenza alla quale io posso consegnarmi. Questa è la presenza a cui posso offrire quello che è il mio lamento, con tutto quello che esso ha espresso precedentemente – è il fallimento di cui è testimonianza inequivocabile – e posso fare di questo lamento l’offerta che tu gradisci, solo tu gradisci. Tu sei il protagonista in quella relazione didattica che fa di me ancora e proprio di me, e proprio in virtù di quello che si sta rivelando tra te e me, un discepolo alla scuola della vita!

¹⁶ In te spero, Signore;
tu mi risponderai, Signore Dio mio.

¹⁷ Ho detto: «Di me non godano,
contro di me non si vantino
quando il mio piede vacilla».

Quegli altri ambienti didattici, quelle altre agenzie culturali, si potrebbe dire, che producono messaggi, e criteri di discernimento e valori a cui bisogna attenersi per realizzare la vocazione alla vita: «*Di me non godano, contro di me non si vantino quando il mio piede vacilla*» (cf. v. 17), perché rispetto a tutto quel bailamme di messaggi, io non ho niente e che spartire,

¹⁸ Poiché io sto per cadere ...

Questo è il fatto reale, il dato oggettivo:

... io sto per cadere
e ho sempre dinanzi la mia pena.

La mia afflizione, il mio dolore, me lo porto dentro, trapela nelle mie piaghe, si versa in un torrente di lacrime, mi ritorna come immagine del mio fallimento nelle difficoltà d'impatto con il mondo. Ebbene è la mia pena, ed

¹⁹ Ecco, io confesso la mia colpa, ...

Qui – vedete – io racconto. Racconto! C'è un racconto che io posso porgere a te. Qui la nostra Bibbia traduce con *confessare* questo *raccontare*, non so come dice la nuova traduzione. E questo significa che io, proprio attraverso quella pena che mi porto appresso, sono in grado di entrare in una storia vera. Quella storia vera nella quale io sono discepolo in relazione a te. Discepolo in riferimento a te. Sono discepolo alla tua scuola e posso raccontare «*la mia colpa*» dice qui.

... sono in ansia per il mio peccato.

Sono pronto. È interessante la traduzione in greco e poi anche la traduzione in latino su cui adesso non mi soffermo. L'essenziale è – vedete – questa scoperta di come il nostro discepolo può, attraverso l'esperienza del suo fallimento, scoprire e testimoniare che una relazione di amicizia, una relazione di vita, è messa a sua disposizione. Una relazione che è fondata su quell'originalissimo magistero che è proprio dell'unico interlocutore che si prende cura del discepolo e che è il Signore vivente. Notate che qui, il nostro orante, non sta chiedendo di guarire. Non sta chiedendo di guarire, sta consegnando, questo sì. Sta porgendo, sta offrendo, sta registrando che davvero, quella che avevamo intuito fin dall'inizio, è un'ipotesi realizzata e, cioè, c'è un'altra scuola. È la vera scuola ma è la scuola per la quale lui è stato ingaggiato, è la scuola nella quale è veramente discepolo. È alla scuola del Signore, in ascolto della sua parola, in obbedienza alla sua gratuita iniziativa. È questa la vera scuola e io mi posso raccontare. E allora:

²⁰ I miei nemici sono vivi e forti,
troppi mi odiano senza motivo,

²¹ mi pagano il bene col male,
mi accusano perché [inseguo] il bene.

«*Cerco il bene*» dice qua. Dunque, è sempre più evidente come il nostro orante non ha la vita facile ed è alle prese con istanze ostili che lo mettono a dura prova e che, per altro, possono in tutti i momenti approfittare di quelli che sono i dati oggettivi del suo vissuto e cioè, il nostro orante sa bene di essere un discepolo miserabile. E allora, tutte le voci che ascolta, le altre modalità didattiche che lo incalzano per dare una fisionomia, un'identità, un orientamento alla sua vita, tutto questo trova immediatamente un riscontro in quello che è, di fatto, il suo fallimento. E nello stesso tempo – vedete – è più che mai consapevole adesso – ed è proprio un passaggio determinante nel discernimento del suo cammino – proprio così è confermato in quello che è il vero discepolato, alla vera scuola dell'unico maestro. Quel maestro che prende il suo dolore e fa di quel suo miserabile fallimento, una strada di salvezza per la vita sua e per la storia del mondo.

²² Non abbandonarmi, Signore, ...

Così – vedete – il nostro salmo si conclude. Torniamo indietro solo per un momento, nel v. 21: «*mi pagano il bene con il male, mi accusano*». Vedete che quel «*mi accusano*», in greco è detto col verbo *satàn*. «*Mi accusano*» e c'è un'accusa satanica, è un'aggressione satanica, è un'aggressione spietata. In greco il verbo – vedete – è *diavalin*. *Endievallon*, sono indiatolati nei miei confronti. Il nostro orante è preso d'assedio? Sì, è quello che vi dicevo: è certo alle prese con tutte quelle accuse, contestazioni, proteste, con tutti quegli altri magisteri che vogliono dimostrargli, e hanno buon gioco, che lui è un povero fallito e che deve ricorrere ad altre istanze didattiche, ad altri maestri. È una sarabanda indiatolata di voci che lo assediano! «*Mi accusano*», *endievallon* dice la traduzione in greco.

²² Non abbandonarmi, Signore,
Dio mio, da me non stare lontano;

²³ accorri in mio aiuto,
Signore, mia salvezza.

E il salmo si conclude con questo appello alla salvezza: tu che sei il salvatore, tu che sei il custode della mia vocazione alla vita, tu mi confermi nell'appartenenza a te e alla tua eterna volontà d'amore perché ancora accogli l'offerta del mio discepolato, con tutti i fallimenti che lo contrassegnano, come profumo d'incenso a te gradito.

Stop fermiamoci qua.

MATTEO 5,1-12

Adesso rapidamente uno sguardo al brano evangelico che conosciamo benissimo. È una delle pagine più note di tutto il *NT*, di tutta la *Sacra Scrittura* naturalmente. Ma val la pena ancora una volta di ristabilire un contatto più ravvicinato con questa pagina del capitolo 5 del *Vangelo secondo Matteo*. Sappiamo bene di essere alle prese con le prime battute della grande catechesi dell'evangelista Matteo. Di per sé, dopo il prologo, la grande catechesi – come sono solito definirla – ha inizio con il v. 17 del cap. 4 là dove leggiamo:

Da allora Gesù cominciò a predicare e a dire: «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino» (4,17).

Nei versetti precedenti, il prologo. Siamo dunque sulla soglia di quella che è la narrazione evangelica che poi proseguirà per tutto il seguito. Fatto sta che la scena è occupata dalla presenza di Gesù che è, ormai, identificato come il «*Figlio del compiacimento*». Tornate indietro per un momento – cap. 3 – Gesù si è presentato per essere battezzato da Giovanni e Giovanni ha protestato a modo suo,

«Lascia fare per ora, poiché conviene che così adempiamo ogni giustizia» (3,15).

Ha detto Gesù, dopodiché il suo battesimo e nel v. 17:

Ed ecco una voce dal cielo che disse: «Questi è il *Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto*» (3,17).

È il Figlio sotto il cielo ed è il Figlio riconosciuto come motivo del compiacimento paterno di Dio. È il Figlio che, da parte sua, adesso avanza sulla scena pubblica in quanto è in ascolto della voce. Se voi adesso tenete sotto gli occhi il v. 12 del cap. 4:

Avendo intanto saputo che Giovanni era stato arrestato, ... (4,12a).

Dunque Giovanni è consegnato, il verbo propriamente questo significa, essendo stato consegnato Giovanni. Giovanni è vento meno e adesso Gesù compare in pubblico. Notate quell'«*avendo saputo*» in greco è *akousas*, cioè «*avendo ascoltato*», è un participio aoristo del verbo *akuin*, è «*avendo ascoltato*», Gesù è in ascolto, in ascolto della voce, quella voce che ha dichiarato il proprio compiacimento al suo riguardo, il Figlio che corrisponde alle intenzioni custodite da sempre nel grembo paterno di Dio. Gesù è in ascolto, e adesso c'è di mezzo la consegna di Giovanni che è stato arrestato e che poi verrà brutalmente condannato a morte:

... Gesù si ritirò nella Galilea (4,12b).

Ecco, v. 12 del cap. 4, Gesù si è ritirato in Galilea. È un verbo che ritorna altre volte nel *Vangelo secondo Matteo*, questo – ne parlavamo in altre occasioni, in più occasioni – *anakorin*. «*Gesù si ritirò*», è un ritiro non solo strategico, è un ritiro non solo nel senso del raccoglimento in ambiente riservato e appartato perché, in realtà, Gesù prende posizione in pubblico, quindi è un ritirarsi che non lo allontana dalla scena ma semmai lo butta sulla scena. Ma è un ritirarsi che allude a una consapevolezza interiore, a una motivazione che è elaborata nell'animo nell'intimo, nel cuore di Gesù, il Figlio in ascolto della voce, il Figlio che risponde alla voce. Questo suo modo di ritirarsi non è un modo di arretrare, ma è un modo di presentarsi in virtù di ciò che è il valore della sua presa di posizione nell'intimo del cuore. E Gesù andrà in Galilea e – vedete – non per niente Gesù è reduce dal combattimento con il tentatore. Nei versetti che precedono nel cap. 4, Gesù è alle prese con il *diavolos*, con il *piràson*, il *tentatore*, con *Sàtan*. Il *salmo 38* si concludeva con un richiamo a questo assedio che non manca mai nel cammino dell'esistenza umana. È reduce da quel combattimento, ne è venuto a capo come sappiamo, con tutta la dignità del Figlio che ascolta la voce e che risponde. È il vero discepolo, Gesù, in questo. E per questo è anche il vero maestro, è il vero ascoltatore. E, dunque, Gesù sotto il cielo alla ricerca di una dimora sulla terra e la sua terra è la Galilea, ma – vedete – che la Galilea è il mondo dei pagani, è il mondo della tenebra, è il mondo della

morte! Proprio qui una citazione ampia del famoso oracolo messianico: Galilea, Nazaret, e poi si sposta a Cafarnao,

... presso il mare, nel territorio di Zàbulon e di Nèftali, perché si adempisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta Isaia:
*Il paese di Zàbulon e il paese di Nèftali,
sulla via del mare, al di là del Giordano, ... (4,13-15).*

– è l'antico oracolo verso la fine dell'VIII secolo a. C. –

... Galilea delle genti; (4,15).

– pagani –

*il popolo immerso nelle tenebre
ha visto una grande luce;
su quelli che dimoravano in terra e ombra di morte
una luce si è levata (4,16).*

Dunque, Galilea. La Galilea è un territorio geografico che acquista immediatamente un valore simbolico inconfondibile. È proprio la periferia oscura, inquinata. È quella terra, la sua terra, ed è proprio là che Gesù si ritira, è proprio là che Gesù prende posizione in pubblico. È la sua terra, lui che sta sotto il cielo, sulla terra e, guarda un po', là dove le ombre chiudono l'orizzonte, là dove la strada è sbarrata, là dove la morte incalza, proprio là si apre la strada per lui. E lui è proprio là, una presenza, la sua, che è dichiaratamente diretta a dimostrare che si apre la strada dell'incontro con la paternità di Dio. Vedete? Siamo di nuovo al v. 17 che adesso segna il passaggio dal prologo alla grande catechesi:

Da allora Gesù cominciò a predicare e a dire: «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino» (4,17).

Il «*regno dei cieli*» è la rivelazione della paternità di Dio. Questo lo sappiamo da un pezzo. La rivelazione della paternità di Dio! La strada è aperta proprio là – vedete – e appositamente Gesù si è ritirato in Galilea, proprio là per dimostrare che l'incontro con la paternità di Dio è ormai l'occasione propizia che

è resa possibile a tutti, e a tutti gli uomini quale che sia la condizione di miseria, di solitudine, di fallimento in cui versano. Tant'è vero – vedete – che qui, adesso, Gesù, nei versetti seguenti – da 18 in poi – ha a che fare con il mare, con i pescatori, fino al v. 22, e poi ha a che fare con le malattie, i guasti e tutti i vuoti della vita umana, dal v. 23. Sulla riva del mare – anche qui come nel *Vangelo secondo Marco* il mare, una barriera da attraversare estremamente impegnativa, i pescatori che stazionano sulla riva – e poi, v. 23:

Gesù andava attorno per tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe e predicando la buona novella del regno e curando ogni sorta di malattie e di infermità nel popolo. La sua fama si sparse per tutta la Siria e così condussero a lui tutti i malati, tormentati da varie malattie e dolori, indemoniati, epilettici e paralitici; ed egli li guariva. E grandi folle cominciarono a seguirlo dalla Galilea, dalla Decàpoli, da Gerusalemme, dalla Giudea e da oltre il Giordano (4,23-25).

Vedete come il nostro evangelista Matteo carica di contenuti, di presenze? Un formicolio di uomini e donne alle prese con le vicissitudini più amare dell'esistenza umana. Attorno a lui malattie, guasti, vuoti, e Gesù – vedete – mentre è rivolto come ascoltatore verso il Padre, lui, il Figlio in ascolto della voce, vede. Due settimane fa leggevamo il *salmo 37* con un richiamo all'uso del verbo *vedere* in quel salmo, ma qui nel v. 18:

Mentre camminava lungo il mare di Galilea vide ...

Così poi nel v. 21:

Andando oltre, vide altri due fratelli, ...

Gesù vede i fratelli. Vedete? Mentre è alle prese con il mare, ma è alle prese con la Galilea, è alle prese con le tenebre, è alle prese con i dolori, alle prese con il fallimento dell'esistenza umana che si arrabatta in questo groviglio di sofferenze, e Gesù vede la folla. Ecco, v. 1 del cap. 5:

Vedendo le folle, ...

Gesù vede e vede la miseria fallimentare della condizione umana, vede quel tale che si lamentava nel *salmo 38*. E vede noi e la nostra fatica di discepoli che si dedicano alla lectio divina e sono sempre a metà e non si riesce ad attraversare il mare, e il guado è diventato così minaccioso che stiamo per affondare. E Gesù vede la miseria fallimentare della nostra condizione umana: una vita rimasta a metà. A metà! Lui che è il Figlio sotto il cielo, dichiara con la sua presenza che la nostra miseria fallimentare appartiene al regno del Padre. Vedete? Qui è il fatto nuovo, dirompente, che inaugura tutta l'attività pubblica del Signore. E lui che è il Figlio sotto cielo, dichiara che la strada della conversione alla vita è aperta. E dichiara questo non in termini teorici, astratti, professionali, ma dichiara questo in virtù della relazione diretta che passa attraverso quel suo sguardo, che passa attraverso quel suo modo di essere maestro che si è avvicinato e si è preso cura e ha instaurato un vincolo di solidarietà indissolubile con la folla umana! È il magistero della sua vicinanza totale: «*il regno dei cieli è vicino*» (cf. v.17), la paternità di Dio. È il suo magistero, la vicinanza totale, che introduce la nostra desolazione fallimentare, chiamiamola pure così, nell'abbraccio della paternità di Dio. La luce gloriosa della santità e dell'innocenza di Dio ci viene incontro là dove la nostra miseria si sta consumando, e ci sta consumando. È il *salmo 38*.

Ecco allora – vedete – il Figlio, qui, e ritorno al v. 1 del cap. 5, è a bocca spalancata. Perché? Lo sappiamo bene, leggo:

Vedendo le folle, Gesù salì sulla montagna e, messosi a sedere, ...

È l'atteggiamento del maestro, questo. Lui che è il vero discepolo in ascolto della voce, lui è il maestro, certo,

... e, messosi a sedere, gli si avvicinarono i suoi discepoli. Prendendo allora la parola, ...

Ecco, v. 2, «*aprendo la bocca*» dice il testo. È la stessa espressione che leggiamo in altri luoghi, nel *salmo 119* per altro, il salmo della preghiera di veglia anche questa sera, il v. 131. Ma è un richiamo che fa da cornice al *Libro di Giobbe*, inizio del cap. 3 fine del libro, cap. 40, Giobbe apre la bocca. Questo

aprire la bocca, la bocca spalancata, è un'immagine che serve esattamente a illustrare proprio plasticamente la posizione del Figlio che riceve dal Padre, nel soffio dello Spirito santo, tutto ciò che è umano a bocca aperta. Parla a bocca aperte e – vedete – per parlare bisogna pure aprire la bocca ma bisogna anche chiuderla, e invece questo suo modo di insegnare è a bocca aperta. È una bocca che resta aperta, che è sempre aperta, perché insegna quel che circola in lui in quanto è il Padre che gli consegna tutto ciò che è umano e tutto ciò – vedete – che rende la nostra umanità prigioniera di quell'antica, fallimentare, empietà che ci compromette dall'inizio. Ma tutto ciò che è umano il Padre lo ha consegnato al Figlio. Il Padre lo consegna al Figlio nella comunione del respiro, nel soffio dello Spirito Santo, a bocca aperta! Ecco qual è il valore del suo insegnamento. Ecco come nel suo insegnamento Gesù non assume una posizione professorale, ma realizza quel rapporto diretto che si fa carico di tutto ciò che ci riguarda nella nostra condizione umana fallimentare. Tutto Gesù inghiotte così con la sua bocca e tutto – vedete – accoglie nel suo cuore umano. È il regno del Padre, questo. È il regno del Padre. Vedete? Quest'immagine qui, all'inizio del cap. 5, è il regno. Ecco, il Figlio a bocca aperta, lui:

Prendendo allora la parola, li ammaestrava dicendo: ...

È il regno del Padre, là dove quel Figlio derelitto che è Gesù, esercita il suo magistero in modo tale da conferire validamente a tutti gli uomini la dignità di discepoli. Vedete? Non solo cerca dei discepoli e i discepoli si guadagneranno i gradi superando gli esami e, quindi, collocandosi al loro posto alla scuola che quel maestro ha inaugurato. Ma è proprio lui che conferisce a tutti gli uomini la dignità di discepoli, ma di discepoli in quanto sono in grado di offrire la propria derelitta miseria in obbedienza alla giustizia di Dio, quella giustizia di cui parlava Gesù nel dialogo con Giovanni Battista: «*Dobbiamo compiere ogni giustizia*», cap. 3 v. 15. Ed è quella giustizia di cui adesso Gesù parla nelle *Beatitudini*. Eccole qui, *Beatitudini*, e io già altre volte vi dicevo di intendere queste *Beatitudini* come le congratulazioni di Gesù per tutti coloro che finalmente trovano nella via che possiamo ricapitolare attraverso il *salmo 38* e quanto stiamo

leggendo qui in queste pagine del *Vangelo secondo Matteo*, la via della miseria consegnata, la miseria offerta, la miseria depositata, la miseria affidata. Ecco, in questa via della miseria consegnata, la contentezza di vivere e di appartenere alla santità del Dio vivente. Congratulazioni, dice Gesù. Mi congratulo! Ma è la missione della Chiesa, vedete? La missione della Chiesa è qui, sta qui, è proprio qui. E poi evidentemente, una sintesi così pregnante ha bisogno di tante articolazioni, esplicitazioni e precisazioni, ma è proprio qui questo messaggio che è rivolto a tutti coloro che finalmente si rendono conto che sono in grado di consegnare la propria miseria e di offrirla come quel profumo d'incenso gradito di cui ci parlava il nostro *salmo 38*. È la missione della Chiesa.

Uno sguardo ancora e poi bisogna che ci fermiamo. Sappiamo che il testo delle *Beatitudini* si suddivide in due quaterne e poi c'è un'ultima beatitudine, la nona della serie, che è diversa quanto a formulazione letteraria dalle precedenti otto, perché per otto beatitudini – *Beati i poveri ... i miti ... eccetera eccetera* – in terza persona plurale. La nona beatitudine, v. 11 – *Beati voi ...* – seconda persona plurale. *Voi*, la nona. E le *Beatitudini* si suddividono in due quaterne e vedete che la prima quaterna giunge fino al v. 6?

Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, ...

E la seconda quaterna, v. 10:

Beati i perseguitati per causa della giustizia, ...

Vedete che le due quaterne sono costruite in modo tale da fare riferimento a quella giustizia di cui io stesso parlavo poco fa, ma perché la giustizia di cui parlavano nella loro conversazione Giovanni Battista e il Signore nel cap. 3 del nostro vangelo. Giustizia è la giustizia di Dio, è la novità di Dio, è la provvidenza sapiente, misericordiosa, gratuita, di Dio. È l'opera di Dio che porta a compimento le sue intenzioni. Giustizia! E vedete che l'elenco delle otto *Beatitudini* si apre e si chiude con un esplicito accenno al regno dei cieli? Questa è la cornice che contiene, che circoscrive, le otto *Beatitudini*:

«Beati i poveri in spirito,
perché di essi è il regno dei cieli.

Versetto 10:

Beati i perseguitati per causa della giustizia,
perché di essi è il regno dei cieli.

Due quaterne più una beatitudine aggiuntiva. Gli studiosi poi dicono tante cose ma val la pena di riprendere contatto con questo testo senza adesso preoccuparci noi di andare tanto per il sottile. Immergiamoci nella sequenza di queste congratulazioni che acquistano subito il valore di un'eloquenza immediata, veramente magistrale, che non è rivolta a noi per verificare fino a che punto siamo discepoli, ma è esattamente per conferirci la dignità di discepoli! Vedete che ci sono verbi al presente e verbi invece al futuro? Nel v. 3, la prima beatitudine: «*Beati i poveri in spirito perché di essi è il regno dei cieli*» e allo stesso modo, nell'ultima beatitudine, v. 10: «*perché di essi è il regno dei cieli*». Nelle *Beatitudini*, dalla seconda alla settima, il verbo è al futuro: «*saranno consolati ... erediteranno la terra ... saranno saziati ...* » e così via. Vedete? È un particolare che non è solo una curiosità letteraria. È interessante perché il regno dei cieli è un'attualità, è un dato che investe e qualifica il nostro presente. E, d'altra parte, siamo alle prese con una trasformazione in atto che rinvia a un futuro che qui viene annunciato, illustrato, documentato, ma in modo tale che noi siamo attrezzati per interpretare il valore di un itinerario che è in corso. In ogni modo – allora arriviamo in fondo – vedete bene che la nostra miseria fallimentare, miseria di empi, ormai è sbugiardata. Noi, con la nostra empietà, siamo sbugiardati. E, proprio in quanto sbugiardati, ecco che siamo condotti a constatare che apparteniamo a lui, apparteniamo al regno del Padre. A lui possiamo raccontarci nel nome di Gesù. Nel nome di Gesù! Nel nome di Gesù perché Gesù è salvezza per noi – il *salmo 38* si concludeva esattamente così – è Gesù, è lui salvezza. E possiamo raccontarci.

Beati noi che siamo alle prese con la spremitura di tutto il veleno che è la nostra empietà. Il grembo del Padre si è spalancato, il grembo del Padre ci contiene. La Chiesa lo sa e per questo la Chiesa si appropria di tutti i nostri morti

e quindi ci chiama a festeggiare una moltitudine di santi anonimi. Beati noi che ci arrendiamo alla signoria di Dio, come ansimante annunciava l'orante del *salmo* 38. Ci arrendiamo per bruciare come profumo d'incenso e viviamo nella comunione che raccoglie i vivi e i morti nella familiarità con tutti i Santi redenti dal sangue dell'Agnello, e tutti vicinissimi a noi nell'attualità del regno di Dio, nel regno del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Fermiamoci.

Litanie della veglia notturna

Santo Dio, Santo forte, Santo immortale, abbi pietà di noi.

Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!
Gesù bellezza luminosa, abbi pietà di me!
Gesù forza invincibile, abbi pietà di me!
Gesù dolcezza immensa, abbi pietà di me!
Gesù Signore tanto amato, abbi pietà di me!
Gesù ammirabile nella forza, abbi pietà di me!
Gesù pace risplendente, abbi pietà di me!
Gesù pieno di benevolenza, abbi pietà di me!
Gesù misericordia instancabile, abbi pietà di me!
Gesù purissimo, abbi pietà di me!
Gesù eterno, abbi pietà di me!
Gesù stupore degli angeli, abbi pietà di me!
Gesù liberazione dei nostri padri, abbi pietà di me!
Gesù lode dei patriarchi, abbi pietà di me!
Gesù compimento delle profezie, abbi pietà di me!
Gesù gloria dei martiri, abbi pietà di me!
Gesù gioia dei monaci, abbi pietà di me!
Gesù dolcezza dei sacerdoti, abbi pietà di me!
Gesù letizia dei santi, abbi pietà di me!
Gesù purezza dei vergini, abbi pietà di me!
Gesù salvezza dei peccatori, abbi pietà di me!
Gesù Dio da sempre e per sempre, abbi pietà di me!
Gesù maestro molto paziente, abbi pietà di me!
Gesù salvatore compassionevole, abbi pietà di me!
Gesù amore immenso, abbi pietà di me!
Gesù mio creatore, abbi pietà di me!
Gesù buon pastore, abbi pietà di me!
Gesù forza invincibile, abbi pietà di me!
Gesù tenerezza infinita, abbi pietà di me!
Gesù bellezza radiosa, abbi pietà di me!
Gesù amore ineffabile, abbi pietà di me!
Gesù, figlio di Dio, abbi pietà di me!

Preghiera conclusiva della veglia notturna

O Dio onnipotente, Padre nostro, noi così ci rivolgiamo a te come ci ha insegnato Gesù Cristo, il Figlio tuo benedetto che è passato in mezzo a noi e ci ha chiamati come discepoli. A lui, l'ascoltatore perfetto della tua voce, Padre, ci hai consegnato nella comunione dell'unico soffio che in te, Padre e in lui, Figlio, è inesauribile fecondità di vita. A lui ci hai consegnati e noi ci benediciamo, Padre, e ti invociamo. Confermaci nel discepolato, nell'appartenenza al Figlio tuo, nella pazienza del cammino di conversione che tu hai voluto preparare per noi, per rieducarci fino alla pienezza della vita secondo la tua intenzione, in obbedienza alla tua volontà e nella consolazione che ci conduce alla profondità segreta della tua vita di comunione, perché unico Dio sei tu, Padre, con

*i
l*

*F
i
g
l
i
o*